

**Pista libica per Ustica  
I giudici interrogano  
il «mercenario» che tentò  
il golpe contro Gheddafi**

ROMA. Sono andati a Padova per interrogarlo. Il giudice istruttore Rosario Priore e i pubblici ministri Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, titolari dell'inchiesta sulla strage di Ustica, hanno ascoltato Aldo Del Re, il «mercenario» (ma il termine è improprio) di cui si era parlato nell'ultima seduta della commissione Stragi. Il tentativo di colpo contro Gheddafi e la scialuppa del Dc9 - aveva sostenuto l'uomo - sono due episodi dello stesso scenario. E i giudici, che stanno seguendo con attenzione la pista libica e quella delle deviazioni dei Sismi, hanno voluto immediatamente approfondire quelle affermazioni. Nella trascrizione, i magistrati hanno anche interrogato Enzo Castellini e Edoardo Selladati, due imprenditori coinvolti, come Del Re, in quel tentativo; condannati all'ergastolo (e poi graziati) dal regime di Tripoli. I tre, dirigenti di una società, la «Sel Export», che opera a Tripoli, furono coinvolti nel tentativo di colpo previsto per il 6 agosto 1980, quando gli uomini della Dc brigata dell'esercito, comandata da Idriss Chabbi, tentarono di uccidere Gheddafi. La reazione delle truppe verdi riuscì a bloccare l'invasione, ma nella battaglia che si svolse a Tobruk morirono seicento persone (i dati sono del Sismi) e oltre quattrocento furono feriti. Per quei fatti, alcuni anni dopo, nelle prigioni libiche finirono sia Feliciato Castellini, Poi, il 7 ottobre 1986, i due imprenditori furono «graziati». In realtà si trattò di uno scambio con quattro

**I giovani, pizzaioli a Colonia, Insieme ad altri «picciotti»  
sarebbero dei killer sarebbero stati ingaggiati  
al servizio delle «famiglie» dalle cosche di Agrigento  
di Palma di Montechiaro per uccidere il magistrato**

**Arrestati in Germania  
due assassini di Livatino**

Arrestati due presunti killer del giudice Rosario Livatino. Ventitré anni, ambedue «picciotti» di Palma di Montechiaro sospettati di essere gli autori di una serie di delitti mafiosi. Paolo Amico e Domenico Pace sono stati arrestati l'altra notte in Germania. Secondo gli inquirenti, sarebbero stati proprio loro lo scorso 21 settembre a inseguire il magistrato nella scarpata e a finirlo a colpi di pistola e di fucile.

CALTANISSETTA. La traccia era quella giusta. E l'altra sera la polizia tedesca, coadiuvata da colleghi italiani, ha arrestato, nei pressi di Colonia, due «picciotti» di Palma di Montechiaro, i ventitreenni Paolo Amico e Domenico Pace, da tempo residenti in Germania, dove facevano i pizzaioli. I due - gli inquirenti ne sono convinti - hanno fatto parte del commando di quattro killer mafiosi che, appoggiati da un «basista», hanno assassinato, la mattina dello scorso 21 settembre, il giudice Rosario Livatino. Il magistrato venne bloccato sulla «strada veloce» Canicattì-Agrigento mentre con la sua Ford Fiesta stava raggiungendo il suo ufficio in

chiario in seguito a un duplice omicidio. Ed erano stati visti in volto da un rappresentante di commercio che, messo a confronto con i due arrestati, li avrebbe riconosciuti.

Già da alcuni giorni gli inquirenti stavano cercando i due - che sono stati individuati nel primo pomeriggio di venerdì - e alcune altre persone. Amico è stato fermato mentre si trovava in auto con una donna, mentre Pace è stato bloccato nel suo appartamento in un piccolo centro nei dintorni di Colonia. A guidare gli investigatori italiani e tedeschi era il questore Gianni Di Gennaro, responsabile del servizio centrale operativo della Criminal-pol, secondo il quale i due arrestati, che hanno fornito un alibi rivelatosi falso, sono proprio quelli che inseguirono e materialmente uccisero il magistrato.

Secondo gli inquirenti, che stanno continuando le indagini per individuare gli altri esecutori dell'omicidio e i loro mandanti, Amico e Pace - killer al servizio di Calogero Con-

ti, boss di Ramacca e personaggio di spicco delle cosche «emergenti» - sarebbero stati appositamente ingaggiati in Germania dalle «famiglie» mafiose dell'Agrigento. I nomi dei due arrestati, del resto, non sono nuovi alle cronache dei fatti di mafia: sia Paolo Amico sia Domenico Pace avrebbero svolto un ruolo non secondario nella fida di Palma di Montechiaro, che negli ultimi cinque anni ha già provocato più di quaranta vittime.

Poco più di un anno fa, Paolo Amico uccise Giacomino Ribisi, appartenente a una «famiglia» rivale. Pochi giorni dopo uno dei fratelli di Ribisi, Rosario, tentò di uccidere Amico in una pizzeria di Palma di Montechiaro, ma riuscì solo a colpirlo lievemente a una gamba, rimanendo a sua volta ferito. Ricoverato all'ospedale di Caltanissetta, fu ucciso quella sera stessa insieme a un altro fratello, Carmelo, che gli faceva da guardia del corpo. Da allora si erano perse le tracce di Amico e di Pace. Qualcuno, probabilmente, aveva deciso che era meglio che cambiassero aria.

e i due si erano trasferiti in Germania. Appena avuta conferma dell'arresto dei due, ieri mattina il procuratore della Repubblica di Caltanissetta, Salvatore Celesti, titolare dell'inchiesta, ha convocato per mezzogiorno a palazzo di giustizia un «vertice» con i tre sostituti - Ottavio Sterlizza, Sebastiano Mignemi e Francesco Polino - e gli ufficiali dei carabinieri e i funzionari di polizia incaricati delle indagini. La riunione è terminata alle 17 con la richiesta - subito accolta dal giudice delle indagini preliminari, Sebastiano Bongiorno - di disporre formalmente l'arresto e di avviare le procedure di estradizione in Italia dei due.

Un palazzo di giustizia, comunque, il riserbo è assoluto: i magistrati non hanno voluto nemmeno confermare la notizia dei due arresti operati in Germania, limitandosi a emettere un brevissimo comunicato nel quale si dice solo che è stata «richiesta e ottenuta dal Gip l'emissione di provvedimento restrittivo nei confronti di due cittadini italiani dimoranti all'estero».



Gigliola Guerinoni durante il processo

**Il processo Guerinoni-bis  
Teste d'accusa all'attacco  
mentre continuano  
le schermaglie dei legali**

DALLA NOSTRA INVIATA  
ROSSELLA MICHENZI

SAVONA. Dopo le false partenze dei primi due giorni di dibattimento, con le lunghe schermaglie preliminari tra accusa e difesa pazientemente dipanate dalla corte, l'Assise di Savona ha finalmente registrato il vero e proprio decollo del processo per la morte di Pino Gustinì, il secondo marito di Gligliola Guerinoni. Morte avvenuta quattro anni fa all'ospedale di Millesimo per coma diabetico e della quale devono rispondere - a titolo di presunta intenzionale mancata assistenza - la stessa Guerinoni e il suo ex convivente Ettore Geri. Per la verità ancora buona parte dell'udienza di ieri è stata occupata dal braccio di ferro tra il pubblico ministero Alberto Landolfi e l'avvocato Alfredo Biondi (che con Mirko Giorli difende l'imputata): oggetto della contesa nell'acclamato rush finale la testimonianza di Rosanna Veschi, ex amica e ora acerrima nemica di Gligliola.

Fosse cominciata prima delle morti di Gustinì. Ed è invece questo uno dei punti nodali sui quali l'accusa concentra i suoi sforzi, con un duplice obiettivo: fornire ai giudici un movente credibile per l'omicidio di Gustinì, che sarebbe stato fatto morire per sgomberare il campo al nuovo e più faticoso amante; e nello stesso tempo individuare un altrettanto solido movente per l'assassinio di Cesare Brin, il quale - in questa ottica - sarebbe stato fatto fuori perché condivideva con Gligliola e con Geri il terribile segreto della morte del pittore. A rinfacciare l'accusa è arrivato, in finale d'udienza, Giancarlo Benzi, ex scultore dilettante amico di Gustinì, che della convivenza tra il pittore e la gallerista, o meglio, del ménage à trois con l'anziano Geri, ha tracciato un quadro piuttosto fosco, con Gustinì in cattive condizioni fisiche, succube della donna e timoroso di fare una brutta fine se avesse cercato di troncare ogni rapporto. Benzi ha parlato anche di persecuzioni e minacce telefoniche che Gligliola avrebbe messo in atto contro lui stesso e la sua famiglia per rovinare l'amicizia e isolare ancora di più Gustinì, e da tutto il racconto è emerso lo spaccato di una vita di provincia piena di beghe e di dispetti, in un clima soffocante di maldicenze e di vecchi rancori.

Ma per il momento l'ha di nuovo avuta vinta la difesa: per la seconda volta la corte ha respinto la richiesta del pm e il nome della Veschi non fa parte dell'elenco dei testimoni. I quali, subito dopo questa terza camera di consiglio, hanno cominciato ad entrare in scena per sottoporli, secondo il nuovo rito, alla «cross examination», ovvero al tiro incrociato di domande da parte dell'accusa, della difesa e della corte. I primi a sfilare sono stati i testi indicati dal pubblico ministero, ma chi si aspettava da subito bordate micidiali contro Gligliola Guerinoni e l'anziano e



Il corpo senza vita del giudice Rosario Livatino

**«Non possiamo gioire,  
per noi contava soprattutto  
la vita di nostro figlio»**

Non possiamo gioire perché l'unica nostra gioia era Rosario. Da quando l'hanno ucciso la nostra vita non ha più senso. I genitori del giudice Livatino, barbaramente ucciso dalla mafia, sono riconvinti a tutti ma nulla può ormai consolarli per la perdita del figlio. Intanto nel paese la gente commenta con la solita incredulità l'arresto: «Per accusare davvero qualcuno ci vogliono le prove».

FRANCESCO VITALE

CANICATTI. «Non possiamo gioire perché l'unica nostra gioia era Rosario: da quando l'hanno ucciso la nostra vita non ha più senso». Vincenzo Livatino parla con un filo di voce. Nel salotto buono della palazzina di famiglia, nel cuore di Canicattì, i parenti e amici del magistrato assassinato dalla mafia hanno occhi e orecchie incollate alla televisione. Una dopo l'altra scono sul schermo le immagini dell'agguato con il corpo del povero Rosario riverso in una pozza di sangue. Piange Vincenzo Livatino mentre lo speaker annuncia l'arresto dei due presunti killer di suo figlio. Dice il padre del magistrato

tragedia che li ha colpiti: «Dal giorno dell'omicidio - spiegano - abbiamo ricevuto centinaia di telegrammi, di attestati di solidarietà. Alcuni da parte di gente importante. Apprezziamo tutto quello che è stato fatto, l'affetto che ci è stato dimostrato. Ma, capite bene, che tutto questo non può assolutamente consolarci. Quando scende la sera restiamo soli non sentiamo più i passi, la voce del nostro Rosario». Vengono da Palma di Montechiaro i killer del giudice del tribunale di Agrigento. Pregiudicati con una fedina penale da guinnes dei primati, sicari spietati. Di Paolo Amico e di Domenico Pace, a Canicattì, nessuno aveva mai sentito parlare. La notizia del loro arresto giunge in paese quando è ormai sera. Poca gente nel corso principale, un solo bar aperto con la tv accesa. Nessuno è disposto a commentare la clamorosa notizia, qualcuno dice: «Ci vogliono le prove prima di condannare la gente». È il rimbombare di sempre. Il sindaco del paese, il democristiano Giovanni Asti, aveva sostenuto

ucciso: «Noi siamo riconvinti a tutti alla polizia, ai carabinieri. Hanno lavorato senza un attimo di pausa, si sono impegnati. Ma tutto questo non ci consola, non può consolarci. Avevamo un figlio giovane ed intelligente e ce l'hanno ucciso. Tutto il resto conta poco, davvero poco». Rassegnazione e rabbia. Da quel maledetto venerdì 21 settembre papà Vincenzo e mamma Rosaria hanno smesso di vivere. Hanno chiesto giustizia ma forse nemmeno loro credevano ad uno sviluppo così immediato delle indagini. Sono addolorati, ancora sconvolti dalla

to con forza l'ipotesi che l'omicidio di Rosario Livatino fosse stato deciso altrove: «Qui a Canicattì - dice - Livatino era rispettato ed amato. La sua famiglia è una delle più in vista del paese, la sua casa un punto di riferimento per tutti noi. Nessuno gli voleva male. Sono convinto

che esecutori e mandanti vanno ricercati altrove, comunque non in questo paese. Tuttavia in questa fase noi non possiamo essere che spettatori di quanto sta accadendo, tocca alla magistratura e agli organi di polizia valutare le prove e poi assumere i provvedimenti più giusti».

**Diciottenne uccisa a Catania  
Accoltellata dal fratello  
dopo l'ennesima  
scenata di gelosia**

WALTER RIZZO

CATANIA. «La mia vita è come un romanzo di basilegia, un finale tragico e scontato che ha visto lei, Maria Baglieri, una bella ragazza dai capelli castani e dagli occhi profondi massacrata a coltellate dal fratello seminfermo di mente. Un uomo che aveva già ucciso nel 1974 e che per quel delitto aveva passato solo pochi giorni in un istituto di recupero ad Acireale».

Una tragedia annunciata, scoppiata ieri poco dopo le 14,15 in una casa popolare del villaggio Dusmet, uno degli «interni» catanesi, scordati da tutti e da tutti. In una casa di due stanze in via Colonna dove viveva con la madre e i fratelli dopo la morte del padre. Una famiglia con dodici figli, la minore delle quali si trova ricoverata in un istituto di assistenza, mentre di altre due non si hanno più tracce. Ieri poco dopo le 14,15 scoppiò la tragedia. In casa sono in quattro, oltre a Salvatore e Maria ci sono il fratello Orazio, l'unico che la-

Sono tutti rampolli di note famiglie

**Droga-party nella Roma dei vip:  
trenta rinvii a giudizio**

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Del retroscena dell'inchiesta sui «vip» indiziati per traffico e spaccio di sostanze stupefacenti, nei corridoi del palazzo di giustizia romano, si parlava da più di un anno. Qualcosa di più di semplici voci. Ad esempio che tra gli indiziati figurava Edoardo Agnelli, che la sua abitazione romana era stata perquisita dalla Finanza, che il suo nome figurava in alcune intercettazioni telefoniche. Ma le indiscrezioni, puntualmente, si erano «contratte» con i silenzi degli inquirenti. Le stesse persone che avevano consentito, ad esempio, che il 7 aprile 1989, nell'ambito della stessa inchiesta, la Guardia di Finanza convocasse una conferenza stampa per annunciare alcuni arresti e portasse via in manette (davanti ai fotografi appositamente avvertiti) Luca Onesti, il figlio dell'ex presidente del Coni, Diego Cappuccio e Alessandro Vivarelli.

Innanzitutto una pubblicità riservata solo ad alcune delle persone coinvolte. Adesso, a quasi due anni dall'inizio delle indagini, il giudice istruttore Stefano Meschini a rinviato a giudizio trenta persone e ha archiviato, su richiesta del pubblico ministero Andrea De Gasperis, la posizione di numerosi indiziati, tra i quali proprio Edoardo Agnelli.

Tra i «vip» che saranno processati figurano Umberto Ruffo di Calabria, fratello di Paola di Liegi, la cognata di re Balduino, Massimo Andreoli, Diego Cappuccio, Massimo Cristaldi, il figlio del produttore cinematografico, Elena Caronia, Paolo Carotenuto, Vanni Ferrera Santamaria, il fotografo di moda Emanuele Attilio Prandi più altri ragazzi romani e quattro stranieri.

L'inchiesta sarà subito dopo la morte per overdose di Ranieri Ferrera Santamaria, figlio di un avvocato della capi-

designatore Andrea Pazienza, Stefano Almagià e il pittore Franco Angeli, tutti morti per overdose. Dell'inchiesta, finora, si era saputo pochissimo. Poi, nei giorni scorsi, la richiesta del giudice istruttore di rinviare a giudizio trenta persone. Tra i prociotti Edoardo Agnelli, all'epoca ancora non investito dal «ciccone» di Mallinò. Dall'ascolto di numerosissime conversazioni telefoniche che riguardano l'Agnelli - scrive il giudice istruttore - è agevole desumere che l'indiziato facesse uso di eroina. L'indiziato ha ampiamente ammesso di essere dedito all'uso di eroina, offrendo nel contempo concreti contributi alla individuazione degli spacciatori e riscontri a quanto è emerso dall'esame delle intercettazioni telefoniche. Non risultando che Agnelli, a sua volta, destinasse a terzi la sostanza della quale veniva in possesso, dell'indiziato va chiesta una dichiarazione di non punibilità».

Riunione straordinaria, aperta agli esterni, del federale pci milanese

**«Duomo connection» e piovra di Palermo  
Lottiamo contro le mille facce della mafia**

«Mafia a Milano», «Milano come Palermo», «Duomo connection». Il Pci ha riunito ieri il suo comitato federale, aperto agli esterni. Obiettivi: mettere a fuoco le iniziative già avviate, prima fra tutte la costituzione di un comitato cittadino per la lotta alla criminalità organizzata, e fissare un concreto punto di partenza al confronto politico e civile, «su cui si misureranno le coerenze di tutti».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. C'è interesse per l'iniziativa del Pci di convocare il comitato federale in seduta straordinaria, anche se questa «prima volta» non ha visto una massiccia partecipazione degli invitati «esterni».

Sono comunque intervenuti nel dibattito il giornalista-scrittore Corrado Stajano («Le iniziative vanno bene, si ha però l'impressione che si cominci sempre tutto daccapo») e Michele Costa, figlio del procuratore di Palermo ucciso dalla mafia. Quest'ultimo ha sottolineato che le intenzioni sono serie ma gli strumenti d'indagine sono ancora lontani dal mettere a fuoco il fenomeno mafioso. Così dopo aver ottenuto il consenso della maggioranza del Consiglio comunale alla costituzione di un comitato per la lotta alla criminalità organizzata, problema reso particolarmente acuto dagli inquietanti sviluppi della «duomo connection», ora il Pci chiama il partito e la società civile a ragionare sulla dimensione

e pericolosità dei rapporti fra potere politico e interessi mafiosi, sui contenuti delle iniziative e anche sulle ineliminabili speculazioni politiche che puzzano di «attacco preconcetto alla giunta rosso-verde-grigia di Milano».

A questo proposito nel mirino delle polemiche finisce la Dc e in particolare Ombretta Carulli Fumagalli, membro fra l'altro della commissione nazionale antimafia, che solo poche ore prima aveva parlato in una trasmissione televisiva (il Maurizio Costanzo Show) di «Giunta di Milano delegittimata che cerca di salvarsi la coscienza con la costituzione di un comitato antimafia "interno"». Secco il giudizio di Cesare Salvi, della segreteria nazionale comunista: «Si tratta - dice - di sgradevoli strumentalizzazioni politiche che vengono da settori

della Dc che hanno costruito il loro potere sulla tolleranza nella corruzione e negli intrecci mafiosi. E comunque non accettiamo lezioni di etica da chi milita nella stessa corrente di Salvo Lima». Il vicesindaco Roberto Camagni ha parlato di «un ben orchestrato disegno di rinvincita della Dc».

Solo così si spiegherebbero le «ughe di notizie» e soprattutto l'abbondanza di materiale distribuito ai giornali, coperto dal segreto istruttorio. Al di là dei giudizi politici resta comunque aperto il problema delle infiltrazioni mafiose a Milano. Carlo Smuraglia, capogruppo comunista a Palazzo Marino, ha sgomberato il campo da alcuni luoghi comuni, primo fra tutti l'equazione «Milano come Palermo», definendola fuorviante. «Se davvero si vuole condurre con efficacia una lotta con-